

AVVENTURE
di
Giulietta e Romeo
di
Davide Bertolotti



MILANO

FRESSO PIETRO E GIUS. VALLARDI,

Cont. S. Margherita N.º 101.

INFORMAZIONI

Questo testo è stato scaricato dal sito stefanodurso.altervista.org ed è distribuito sotto licenza "Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 2.5"

Edizione di riferimento:

Autore: Bertolotti, Davide

Titolo: Avventure di Giulietta e Romeo / di Davide Bertolotti

Pubblicazione: Milano : P- G- Vallardi, [18..]

Descrizione fisica: 100 p., 4 c. di tav. : ill. ; 15 cm.

Versione del testo: 1.0 del 9 giugno 2012

Versione epub di: Stefano D'Urso

AVVENTURE
DI
GIULIETTA E ROMEO
di
Davide Bertolotti

PREFAZIONE.

La verità de' fieri e compassionevoli casi di Giulietta e Romeo ha per fondamento,

1. L'Istoria di Verona, di Girolamo Dalla Corte,
2. La Novella di Luigi da Porto,
3. La Novella di Matteo Bandello,
4. Un poemetto in ottava rima di Clizia, dama Veronese.

Le quali scritture appartengono tutte al Cinquecento. E se ciò non bastasse, havvi la costante tradizione, da cinque secoli passata di generazione a generazione, in Verona, dove tuttora si conserva e si addita a' viaggiatori il monumento in che furono racchiuse le spoglie dei due miserevoli amanti.

Il sig. Filippo Scolari ha recentemente provata l'autenticità di quest'Istoria, sceverandone giudiziosamente i fatti incontrastabili dalle finzioni introdottevi da' Novellieri. Seguendo le tracce di questo assennato critico io ho preso a narrare nuovamente le pietose avventure di Giulietta e Romeo coll'avvedimento di nulla introdurre d'immaginazione ne' fatti, riserbandomi solo l'uffizio di delineare, colla maggior evidenza che per me si potesse, gli affetti. Gentili leggatrici! a voi questa mia fatica io consacro. Se riuscirò a commuovere il vostro cuore, io avrò pienamente conseguito il mio intento.

L'INNAMORAMENTO.

Appresso ad una chiesa di Verona giace un'arca sepolcrale, di forma rozza ed antica; cui niuna scoltura, niun fregio singolar raccomanda. Eppure il passeggero che con occhio sdegnoso mira i ricchi monumenti innalzati all'ambizione e all'orgoglio, non può astenersi di recare a quell'arca il tributo di una lagrima, il sospiro di un cuore pietoso. Qual portento o qual malia può rendere un umile sepolcro l'argomento di tal simpatica venerazione? O amore! tu che dal nulla sai il tutto creare, tu parli dal fondo di quell'avello, ed ogni animo leggiadro t'intende. Essa di Romeo e di Giulietta è la tomba.

Chi non ricorda que' giorni di risse, di lutto e di sangue, allorché le fazioni dividevano tutte le italiche genti, ed il padre lasciava la vendetta al figlio in retaggio, e le famiglie si trasmettevano di generazione in generazione gli scambievoli odj e il desiderio di bagnarsi l'una dell'altra nel sangue? Giorni sì ben descritti dal Poeta delle civili contese, ove dice:

Ed ora in te non stanno senza guerra
Li vivi tuoi, e l'un l'altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.

Onore, onore alle donne che di tali fazioni talora furono le pacificatrici, più spesso ahi! ne furono le vittime, ma non le complici mai! Il mite lor cuore, anche in quella selvaggia

età, non s'è mai dismentito. Esse hanno bisogno d'amare, e l'amore è di tutta la lor vita l'obbietto; ma l'odio è un sentimento per esse straniero: se talvolta alligna nel lor animo, esso non vi può per lunga stagione durare.

Al tempo che Bartolomeo della Scala era capitano del popolo nella nobil Verona (1303), fiorivano in quella città due potenti e riputate famiglie; l'una i Cappelletti, l'altra i Montecchi appellate. Fiera ardea da gran tempo la discordia fra loro, e più d'una volta la spada od il pugnale avea fatto scorrere reciprocamente il lor sangue. Se non che il signore della terra, veggendo di mal occhio che le gare di queste due famiglie contaminassero di scempj Verona, avea ordinato ch'esse in tregua se non in pace vivessero; ed or le minacce, or la persuasione adoperando, le avea tratte a ristarsi dall'armi, di cittadino sangue bagnate. Il che, dalla stanchezza pur vinte, avean fatto; sì che se concordia tra lor non regnava, non ardea però guerra, e poteano gli uomini loro talvolta parlarsi senza tignere di sdegno la faccia, e senza portare la mano minaccevole all'elsa del vindice ferro.

Era il carnovale, ed il riposo onde godea la città per le provvide cure del suo signore, rendea in quell'anno più allegra dell'usato la stagione consacrata ai diletti. Tra i doviziosi cittadini che vollero segnalarsi e comparire, uno fu Messer Antonio de' Cappelletti, il qual diede in sua casa una splendida festa da ballo, alla quale il fiore di Verona concorse. Padre era costui di Giulietta, la più avvenente tra le donzelle onde la città dell'Adige andasse superba a que' giorni. Ora avvenne che Romeo de' Montecchi, giovane di forse vent'anni, valoroso quant'altri mai e ben costumato e gentile, andò a quella festa egli pure, coperto di maschera il volto, in abito da pellegrino. Ve lo avea condotto un amico,

a cui pareva strana la indifferenza che Romeo mostrava per tutte le donne, quasi avesse il cuore temprato di ghiaccio, sì che lo splendore de' vezzi femminili non lo potesse punto scaldare. Strana ed arrischiatissima cosa era che uno de' Montecchi sì avventasse di andar ad una festa in casa di uno de' Cappelletti, mentre le famiglie loro erano sì giurate nemiche. Ma da una parte gli odj allora tacevano, ed un ingannevol cenere copriva il fuoco nascosto, dall'altra la maschera gli dava comodità di tenersi non conosciuto. Appena Romeo fu nella gran sala del ballo, che i suoi occhi si fermarono sopra una fanciulla di forse sedici anni, che la carnagione avea di singolare bianchezza, ed i capegli e gli occhi nerissimi. Svelte erano le forme di lei, ed il suo portamento oltre ogni dire leggiadro. Ella era vestita con ammirabil vezzo, cui una certa amabile sprezzatura rendeva ancor più lusinghevole. Giulietta era dessa, la figlia del signor della festa. Gli sguardi di Romeo non si saziavano di vagheggiarla, senza che punto egli la conoscesse, e per la prima volta la sua anima fu presa da un sentimento che di tutta la sua vita dovea poi farsi il signore. La repentina ed insolita commozione in che l'aspetto di Giulietta gettavalo, gli fece dimenticare chi e dove egli si fosse, onde sconsigliatamente si cavò la maschera, pel desiderio d'esser veduto da colei che sì avidamente vagheggiando egli andava. All'aspetto di Romeo si alzò un bisbiglio tra i più feroci de' Cappelletti, parendo loro aspra offesa che uno de' lor nemici avesse osato a quella festa intervenire. Ma il nobile e piacevole sembiante di Romeo, la giovenile sua età, la molta sua gentilezza, i suoi soavi costumi, lo aveano fatto sì caro in Verona, che a lui fu perdonato un ardimento che qualunque altro della sua stirpe avrebbe per avventura

immediatamente pagato col sangue. Anzi, essendo già principciata la danza, una gentildonna delle più riguardevoli di quella brigata lo invitò a ballar seco, ed egli entrò di tal guisa nel ballo. Poco dopo egli lasciò costei e pigliò a danzare Giulietta, la quale al veder Romeo avea provato ella pure un turbamento che ignoto prima le era. Ballando, essi cominciarono a favellare insieme, e Giulietta che festiva era, scherzando sull'abito da pellegrino che avea indosso Romeo, gli chiese se avesse fatto alcun voto, «Uno ne feci,» egli rispose, «appena vi ebbi veduta.» – «E quale?» replicò Giulietta. «uello di amarvi sempre,» ei soggiunse. Al che arrossendo disse la giovine. «È questo uno di que' voti che peccato non è il non tenere. – «Come no?» riprese a dire Romeo; «non siete voi un angiolo sotto sembianza di donzella mortale? →» E qui il loro colloquio cessò in una col cessare del ballo. Nell'atto di partire il giovine chiese all'amico chi fosse quell'inarrivabil fanciulla, ed inteso ch'era la figlia di Messer Antonio de' Cappelletti, sclamò «Ahi che contro questa mia novella nemica io non troverò mai armi a difendermi!» Giulietta, dal canto suo, trasse di bocca alla sua nutrice il nome del bel pellegrino, ma non la nimistà delle lor case le venne così tosto in pensiero, come il timore ch'egli già fosse ad altra donna congiunto. «Se egli è ammogliato, ella fra sé pensava, «sarà mio letto nuziale la tomba!»»

L'ABBOCCAMENTO NOTTURNO.

Il ritroso Romeo, Romeo sì gelido per le altre donne tutte, avea finalmente ritrovato la donna che il suo cuore era nato ad amare. La simpatia, cangiando l'anima sua in un tratto, vi avea stampato l'immagine di Giulietta per non esserne più mai cancellata. La mattina, prima che sorgesse il sole, egli traevasi ai boschetti del suo giardino domestico, e le stille dell'aurora egli accrescea col suo pianto; poi quando alto era il giorno, ritrattosi nelle sue stanze e chiuse le finestre, quasi odiando la luce del sole, ivi soletto si rimaneva, a Giulietta pensando, Giulietta sospirando, per Giulietta si consumando d'amore. Come poscia la notte avea steso le fosche ale sopra la terra, munito delle sue armi egli usciva, e dispregiando il pericolo di aggirarsi notturno intorno alle case de' suoi nemici, egli passava e ripassava sotto l'alto balcone della camera ove Giulietta dormiva; e solo suo conforto era vedere l'ombra dell'amata fanciulla, quando a posare sulle innocenti piume recavasi, dipingersi sopra la bianca parete della casa rimpetto. Né meno l'avvenente donzella era stata ferita nell'intimo cuore. Un istante avea bastato per determinare il destino di tutta la sua vita. L'aspetto di Romeo, i suoi sguardi, le sue ardenti parole avevano rivelato a Giulietta un mondo novello, il mondo del proprio cuore che prima era rimasto come incognito alla giovinetta innocente. Ella avea imparato ad amare!!! Amore è l'albero della Scienza per una fanciulla inesperta. Ma il cuore di Giulietta veniva agitato da una fiera tempesta.

Benché saputo avesse che Romeo non era altramente unito a donna veruna, pure ella ricordava ch'egli era de' Montecchi, di una casa avversa alla sua, e che le antiche discordie, le reciproche vendette de' padri aveano innalzato una barriera di bronzo fra loro. «Egli mi ama,» dicea la giovinetta in sé stessa; «sotto sembianze sì leggiadre, come potrebbe egli mentire? La sua voce è discesa nel profondo della mia anima, e vi risuona tuttavia soave, come la melodia de' cieli. Egli mi ama ed il suo amore gli fa ora dimenticare di essere di una stirpe contraria alla mia. Ma egli tornerà a rammentarsene ben presto, perocché questi ereditarj odj mai non si spengono nel cuore degli uomini. Egli tornerà a rammontarsene, ed il suo amore, cangiando natura, gli farà desiderare la mia vergogna, gli farà meditare il mio scorno. Ah reprimasi quest'indegno affetto, ora che appena è nascente, od almeno l'occhio di un mortale mai non giunga a penetrarne il secreto.» Ed in così dire i suoi occhi si bagnavano di mestissimo pianto, poi di mezzo al dolore sorgeva, com'è consueto, la dolce speranza, ed ella soggiungeva: «Ma perché Romeo di sì casti ed innocenti costumi, Romeo onorato da tutta Verona pel suo peregrino candore, non potrà abborrire da un'eredità di nimicizie, che non è fatta per macchiare il suo animo? E d'altronde non ho io sempre inteso a dire che amore è il più potente arbitro del cuore umano, e che tutte le passioni si dileguano al suo cospetto, come al comparir del sole scompajono le stelle minori? Se tanto può amore, ed egli veramente mi ami, non è egli vero forse che la nostra unione esser potrebbe il suggello della concordia tra due potenti famiglie le cui lunghe contese hanno già troppo colorato l'Adige in rosso? Oh Romeo! Quant'io mi terrei felice di essere ai tuoi occhi

simigliante all'arco de' cieli che annunzia il finire della procella!» In tali vaneggiamenti stavasi immersa Giulietta una sera, quando accadde che Romeo, dall'impeto della passione fatto più audace e più baldo, aggrappatosi per gli aggetti del muro, salito era fino sul balcone di lei, sperando di poter non veduto vagheggiare da vicino colei che più della vita stessa gli era divenuta desiderabile e cara. Il balcone stava mezzo aperto, e nel fondo della camera splendeva un lume. «Ella è Giulietta al certo,» egli disse, «io la ravviso, è dessa, è l'amor mio. Deh! potesse ella almen sapere come per lei sola io sospiro! Ma ella parla, ed io non l'intendo; solo sembrami comprendere la favella delle sue celesti pupille! Degg'io risponderle? Ma troppo prosuntuoso son io: no per me non disfavillano quegli occhi, più vaghi delle due più vaghe stelle del cielo. Oh! come la tenera sua mano fa molle origliere alle rosee sue guancie! Oh! foss'io il guanto di quella mano, a che così potrei la sua guancia toccare!» Mentre tacitamente di tal fatta ragionava Romeo, e fitti tenea gli occhi in Giulietta come l'aquila nel sole gli tiene, ella dalla prepotenza dell'affetto spinta a prorompere in chiare parole, né potendo idearsi pure che alcuno la udisse, «O Romeo!» sciamò, «Romeo! Scordati d'essere de' Montecchi, e ricevi il cuore di Giulietta in ricambio!»

A tali parole più non poté frenarsi l'innamorato garzone, sì che correndo a gettarsi a' suoi piedi, «Io ti prendo in parola,» le disse. «Chiamami il tuo amante, e ad ogni altro nome io rinunzio!»

«Ah! chi sei tu?» sciamò atterrita Giulietta; «che ammantato dalla notte, vieni ad involarmi il mio più chiuso secreto?»

«Mio bell'Angelo,» rispose Romeo. «Io non posso

pronunziare il mio nome. Io lo abborrisco, perché tu l'abborrisci.»

«Ah tu sei Romeo,» sciamò Giulietta, «io ti riconosco! Ma come sei giunto a por piede quassù? Alte sono le mura ed ardue a superare, e questa stanza diverrà per te luogo di subitanea morte, se alcuno de' miei congiunti qui ti venisse a trovare.»

Al che Romeo. «Colle ali dell'amore io ho volato sopra di queste mura. Qual altezza, qual pericolo può sgomentar chi ben ama? E vuoi tu che nel punto ch'io te ti vagheggio presente, l'ira de' tuoi congiunti possa versarmi nel seno il timore?»

«Oh Cielo!» replicò la giovine,» s'e' ti vedessero, questa sarebbe l'ultima delle tue notti.»

«Ah Giulietta!» rispose Romeo. «Havvi più pericolo in uno de' tuoi sguardi, che non in venti delle loro spade rivolte contro il mio petto. Deh amor mio! Mirami dolcemente, ed io più non pavento nemici.» – Ma ella, tremando sempre, sciamava. «Ah per quanto v'è di più sacro al mondo, non vorrei che qui ti trovassero.»

«La notte,» replicò Romeo, «mi nasconde agli sguardi loro. E poi, purché tu m'ami, che importa a me che qui mi ritrovino? Più caro mi è morire per l'odio loro, che vivere senza il tuo amore.»

«O Romeo!» riprese a dire la fanciulla, che parole m'hai tu udito a proferire, mentre io mi credeva soletta? Ah perché non posso io richiamarle indietro, o negarle per mie? Ma io ho parlato, tarda sarebbe omai ogni difesa. Dimmi: mi ami tu veramente? So che mi risponderai di sì, e lo confermerai giurandolo. Ma i venti, a quanto intesi, disperdono i giuramenti che fanno gli amanti. Gentil

Romeo! Se tu mi ami, dimmelo sinceramente. Forse ti parrà che troppo facilmente io mi sia lasciata piegare ... Ma, avvengane che può, ne attesto il Cielo, io non posso impedire che quel che ho detto non sia interamente il vero.»

O istanti oltre ogni dire felici in cui l'uomo pronunzia le sacre parole d'amore, e le ascolta dalla bocca di colei ch'egli adora! O istanti ne' quali la caduca mortal natura s'innalza ad un'anticipata idea della celestiale beatitudine? E che sono tutti i frivoli piaceri della vanità e dell'orgoglio innanzi alla vostra dolcezza, cui niuna mortale favella può esprimere! Prode Romeo, amorosa Giulietta, oh come il mondo intero spariva agli occhi vostri nel punto in che vi giuravate di eternamente amarvi, e tutto il vostro cuore sulle vostre labbra si trasfondeva!

In quel mezzo udissi la voce della nutrice che Giulietta nell'altra stanza appellava. Ond'ella, restringendo in breve i suoi sensi, gli disse:

«Se onorato è lo scopo del tuo amore, né io saprei immaginarlo diverso; se lealmente miri alla mia mano, dimmi come e quando intendi di adempiere il santo rito; ed io affidando tutte le mie sorti a te solo, seguirò te, mio signore, ovunque ti piaccia di trarmi. Ma se il tuo disegno differisce dalle tue parole, se tu rettamente non pensi, io ti prego, ardentemente io ten prego, deh cessa di comparirmi d'intorno, e lascia che solitaria io mi pasca delle mie lagrime e del mio dolore.»

Romeo rispose ch'era presto a far in tutto ed in ogni guisa il volere di lei, ch'ella solo gli accennasse i modi di conseguire il loro intento, e ch'egli ciecamente l'avrebbe obbedita. Onde Giulietta che in quella avea sentito la nutrice di bel nuovo a chiamarla, rapidamente e sotto voce

soggiunse: «Frate Lorenzo da san Francesco è il mio confessore, egli conosce ogni secreto della mia anima. Fa di trovarlo, e concerta insieme con lui quant'è d'uopo ad effettuare il nostro disegno.» E datogli un tenerissimo addio, passò nella stanza ove la vecchia continuava a dimandarla, e Romeo discese dall'alto balcone, né curò di pericolo, perocché Amore gl'infondea sicurezza: Amore che i suoi prediletti sa in ogni cimento difendere e sostenere.

IL MATRIMONIO.

Fra Lorenzo da Reggio, dell'ordine dei Minori Osservanti, era delle cose naturali coltivatore caldissimo e valoroso. Ma a que' tempi di superstizione e di barbarie la scienza non riposava, come al presente, sopra l'osservazione dei fatti e il cimento. Ciò che la natura ha di certo, era appunto ciò che meno negli oggetti si andasse indagando. Magiche virtù, misteriose influenze, affinità secrete, costituivano la primaria base di una dottrina astrusa e tutta lontana dal vero. Ogni pianta, ogni metallo, ogni sasso era riputato contenere un'occulta virtù, e credevasi che gli astri esercitassero sopra tutte le cose un influsso celato e potente. Quanto di sozzo e di pauroso ha la natura, i draghi, i rospi, i cadaveri, le pietre colpite dal fulmine, porgeano materia a filtri e ad incantagioni credute. Le più strane e ridicole pratiche erano riguardate come efficacissime e sante. Un'erba, colta al raggio della luna in una data ora, cangiava in esiziali i suoi succhi innocenti; e quattro parole, susurrate sopra una tazza, doveano trasformarne in amaro toscano il soave liquore. Aggiungi a tutto ciò un modo di ragionare, artificioso bensì, ma fallace appunto per al sua sottigliezza eccessiva, e le arcane parole con che i dotti travisavano alla moltitudine le poche lor verità ed i loro, molteplici errori. Tutto quindi cospirava a ritirare il sapere dalle menti del popolo: quindi il nome di filosofo era applicato all'astronomo, e le figure del matematico confondevansi coi simboli del negromante. Il che appunto avveniva di Fra

Lorenzo. L'austerità de' suoi costumi, il suo parlar sentenzioso, la solitudine in che usava vivere, ed i solchi che le meditazioni e gli anni aveano impresso sul suo sembiante, lo rendeano formidabile e venerando alle genti; sì che per un profano miscuglio, degno di quella barbarica età, vicendevolmente egli era chiamato ora un mago, ora un santo.

Fra Lorenzo nella sua cella solinga costumava spesso di accogliere Romeo, il quale, dotato com'era di perspicace intendimento, gli tenea gradita compagnia, e lo aiutava ne' suoi lavori di Alchimia. Onde il frate lo amava come un suo proprio figliuolo, né cosa v'era che non fosse deliberato a fare in suo beneficio. Romeo, la notte che era seguito il suo dolce colloquio con Giulietta, senza più ripararsi alla propria casa era andato girando per le vie della città, pieno dell'immagine della sua diletta, e del pensiero di farla sua coll'imeneo. Appena l'aurora ebbe scosso il rugiadoso lembo della sua veste, egli si rendé alla cella di Fra Lorenzo, che trovò già levato, ed inteso all'opera di fonder metalli. Il Frate, vedendolo ad arrivar sì per tempo, e leggendogli nel cuore, gli disse: «Figlio mio, qualche grave cura al certo dee averti fatto sorgere sì di mattino. La veglia siede sugli occhi del vecchio; ma intorno alle piume ove si corica la gioventù aleggiano i sogni dorati. Il tuo venir sì sollecito mi fa argomentare che un qualche potente pensiero ti alberghi nell'animo; anzi, se bene da' tuoi occhi io discerno, questa notte non hai cercato nel sonno il riposo.»

«Ben t'apponesti, o padre!» rispose Romeo, «ma il mio vegliare di questa notte è stato più dolce d'ogni più dolce quiete. Un forte pensiero, egli è vero, mi tiene occupato, ma egli è un pensiero d'amore.» Al che Fra Lorenzo: «Che

sento! Romeo! Tu quel sì savio, sì schivo delle donne finora!...»

E il giovane interrompendolo disse; «Ho ferito e sono rimasto ferito. Ho acceso un cuore ed il mio cuore è in preda alle fiamme. Sappi adunque che il mio tenero sospiro è per Giulietta, l'astro di Verona, lo splendore della casa de Cappelletti.»

E Fra Lorenzo: «Che di' tu mai? Tu acceso di Giulietta? Tu amare una de' Cappelletti, una donzella di una stirpe sempre fieramente avversa alla tua?»

Al che Romeo: «Padre! E che c'importano gli odj de' nostri parenti? Conosce forse inimicizia l'amore? Noi tutto abbiamo ordinato insieme, tranne ciò che da te solo dipende. Noi vogliamo confermare il nostro amore coi santi legami del matrimonio; onde io sono qui venuto a pregarti che tu consenta ad unirci.»

«Romeo!» disse il Frate, «io ti ho sempre avuto in pregio e in affetto. Di buon animo io mi piegherò a fare quanto è in mio potere per consolarti. Ma questa non è cosa da sì lievemente decidere. Il cielo col mezzo degli astri suole spesso manifestare la sua volontà. Lascia adunque che io prima consulti l'ascendente della stella sotto cui sei nato; lascia ch'io vegga ciò che presagisce l'aspetto de' pianeti intorno ai nodi che intendi contrarre. Fra tre giorni a me riedi, e ne avrai risposta determinata e sicura.»

Ciò detto il Frate congedò Romeo. Tre giorni parvero assai lunghi ai due amanti. La mattina del quarto di tornò Romeo da Fra Lorenzo, e lo trovò più ilare del consueto. «Figlio!» gli disse il Frate, «ho liete novelle a comunicarti. Il tuo oroscopo annunzia nella tua vita un grande avvenimento, di che si parlerà nelle generazioni più tarde.

La congiunzione degli astri poi, stabilito che il vostro matrimonio abbia a celebrarsi domani al punto del mezzodì, indica pace fra antichi nemici. Da questi pronostici chiaro apparisce che la tua unione con Giulietta dee spegnere le antiche discordie delle vostre famiglie e cangiarne in amicizia il rancore. Io pertanto sono presto ad accoppiarvi, parendomi che la volontà del Cielo sia questa. Domani adunque fa che Giulietta, alquanto prima del mezzodì, si renda al mio confessionale, ove tu già meco sarai. Io unirò le vostre destre, e confido d'esser pure riserbato ad unire gli animi de' vostri parenti.»

«Padre,» disse Romeo, «quanto beato io mi tengo in sentire che la tua scienza presagisca fausti i vincoli miei con Giulietta! Ma se altramente pur fosse, se tutti i mali si dovessero riversare sul mio capo, io di nulla pavento; niuno d'essi può equivalere alla gioja che mi porge un solo minuto della sua vista. Tu stringi le nostre destre, tu accoppia le anime nostre cogli indelebili accenti, quindi la sciagura si scateni pure sulla mia fronte. Solo che io possa dire Giulietta è mia, nulla mi cale del resto.»

«Romeo!» soggiunse il Frate, «tu parli da amante in delirio. Codesti violenti trasporti sogliono violentemente finire. Ama moderatamente, se vuoi che lungamente duri il tuo amore.»

Così parlava il prudente, ma Romeo a mala pena più l'udiva, e tosto da lui partivasi per andar in traccia della nutrice di Giulietta, la quale facesse avvertita la donzella di quanto egli avea stabilito col Frate.

Perocché la nutrice, vinta dalle lagrime di Giulietta e dai doni di Romeo, erasi piegata a favorire i loro amori, a mostrarsi ai loro voti seconda.

Il dì appresso all'ora indicata, Giulietta, accompagnata dalla vecchia, andò alla chiesa di S. Francesco e si accostò al confessionale di Fra Lorenzo, ove Romeo già stava. Il Frate la fece entrar dentro; ché di tali grandi confessionali usavano i Frati a quel tempo. Quivi fattigli inginocchiare uno per parte, egli benedisse le loro promesse, e li legò sulla terra coll'autorità che aveva ricevuto dal Cielo.

L'UCCISIONE.

Poscia che in marital nodo furono uniti Giulietta e il suo amante, l'accorta nutrice provvide in guisa che ogni notte essi potessero gustare insieme i frutti di un amore che la benedizione del sacerdote avea reso legittimo e santo. Una lunga scala di corda ogni notte al tocco delle quattro ell'appiccava al balcone della camera di Giulietta, d'onde ogni lume veniva rimosso, e l'oscurità delle vie porgeva comodità a Romeo di potere in quel modo salire, senza che persona al mondo il vedesse. Per tal maniera alcune notti essi passarono nelle più vive e più tenere dolcezze di un giovenile amore senza rimorso, ma non senza pericolo, e questo pericolo istesso giovava ad eccitarne più vive le fiamme, allontanando dai maritali loro abbracciamenti ogni idea di quella sazietà che dal possedimento deriva. Troppo ratta sempre per essi l'alba incoronata di rose riappariva sul balcone d'Oriente a ricondurre l'ora del separarsi. Breve come un lampo la notte, ma lungo ad essi era il giorno che consumavano nel sospirare le soavità della notte ventura. Ma qual contentezza umana, quando è grandissima, suole a lungo durare? Si direbbe che la fortuna, invidiosa d'ogni nostra felicità, appena ci vede appressar le labbra al fonte della gioja, si pigli un crudele diletto nel farci vôtare fino alla feccia il calice dell'amarrezza.

Le inveterate discordie, le nimicizie cimentate col sangue, possono alle volte restare in silenzio, e come in un letargo assopite languire. Ma guai a chi crede a quel silenzio,

guai a chi in quell'assopimento si fida? Orribile il loro prorompere, il loro svegliarsi è tremendo. Così il vulcano che da lunghi anni non metteva che tratto tratto un debole fumo, se incontanente si desta, orribili muggiti dall'imo suo seno tramanda. Trema in sulle prime tutto all'intorno la terra, agitata dai sotterranei commovimenti, indi dall'alto dello spalancato cratere sgorgano torrenti di fiamme che lungi portano la devastazione e la solitudine nelle campagne.

Non altramente avvenne della sconcordia tra i Cappelletti e i Montecchi. Una lieve favilla bastò a suscitare l'incendio, e questo scoppiò sì fiero che ad estinguerlo non fu mestieri di nulla di men che di sangue.

Non bene è noto qual cagione raccendesse le risse fra le due famiglie lungamente nemiche. Solo ci narra l'istoria che inacerbati essendosi gli animi, i Cappelletti, nel mezzo del giorno, assalirono i Montecchi sulla strada di Castelvecchio in Verona. Romeo, che era co' suoi, mostrossi dolente oltre modo di tal riotta che sì improvvisamente e disastrosamente sorgeva a mandare in male la speranza fattagli concepire dal buon frate di aversi ad adoperar sì che per la vicina Pasqua i genitori d'ambe le parti si venissero a contentare del matrimonio da lui benedetto e dai due giovani già tratto a buon fine. Per la qual cosa egli stette da pria sul difendersi, e quantunque valentissimo nelle armi pur fosse, tuttavia non entrò nella mischia, anzi fece ogni possibile suo sforzo per acchetarne il furore. Ma indarno il prode Romeo abborriva allor dal combattere e pace procurava fra le armi, che venutogli addosso Tebaldo, un cugino di Giulietta, giovane furibondo e violento, sì lo investi che gli fu d'uopo metter mano alla spada. Romeo non volea che ribattere i colpi di questo incalzante avversario; ma chi può nel furor

del duello non usar sempre che in difesa il suo brando! Romeo, nell'atto di ripararsi, ferisce Tebaldo nella gola e lo uccide.

Colla morte di Tebaldo ebbe fine l'azzuffamento di quell'infausta giornata, perocché il riputatissimo questi era tra i suoi, ed uno de' più fermi sostegni della sua fazione. Laonde i Cappelletti ne menarono rumore grandissimo, ed ai più alti lamenti sul fato di Tebaldo, unirono le più avvelenate querele contro di Romeo, come se il provocatore e non il provocato, l'assalitore e non l'assalito egli fosse. Il signor della terra, sdegnatissimo per questo rinnovamento di cittadine contese, voleva ad ogni patto che l'uccisor di Tebaldo scontasse colla vita il suo fallo. Ma smosso finalmente dai preghi dei suoi famigliari, che tutti amavano e stimavano Romeo, si contentò che in perpetuo di Verona bandito egli andasse.

Ma che frattanto avveniva dell'afflitto amatore, dell'uccisore innocente? Appena ebbe veduto a cadere Tebaldo, giovandosi del generale scompiglio egli non veduto erasi rifuggito nel monastero di S. Francesco, ove Fra Lorenzo coll'usata sua benevolenza nella sua cella il nascose. Ivi aspettando egli stava l'esito della morte involontariamente da lui data al cugino dell'adorata sua sposa, e credendo ad ognuno conosciuta la sua innocenza, non d'altro temeva che del risentimento de' parenti di lei, il quale avrebbe ritardato il giorno del perdono, e del pacifico riconoscimento del lor maritaggio. Ma come gli arrivò notizia della sentenza che al bando lo condannava, inconsolabile si mostrò nel suo dolore per l'amarezza di doversi partire da Giulietta e il dolce amor suo abbandonare. Se non che consigliatosi coll'amichevole frate, deliberò

finalmente di portarsi a Mantova, per dimorare il meno che possibil fosse da essa lontano, alimentando nel suo cuor la speranza di poter fra breve, tosto che il romor del fatto si fosse alquanto acchetato, far ritorno di notte tempo in Verona, e quivi la sua amante, ella consentendo, rapire, onde poscia al fianco di lei vivere giorni indivisibili e fortunati. Imperciocché di nessun rammarico gli sarebbe riuscito l'esiglio, quando a Giulietta avesse potuto vivere accanto. Senza di lei il più florido giardino gli appariva un deserto; insieme con lei ogni più cupa solitudine gli diveniva una sede di dolcezza e di riso.

LA PARTENZA.

Scendeva il sole al tramonto, e torrenti di porpora e d'oro versava sulla vetta dei colli onde Verona ha verdeggiante ghirlanda. Già le azzurre acque dell'Adige si tignevano a bruno, e Giulietta, ignara di quanto era avvenuto nel giorno, dall'alto del suo balcone, sollecita invocava il venir della notte. Tardiva Dea, essa, al parer della giovane, troppo indugiava nel discendere a coprire delle sue ombre i casti abbracciamenti di un novello imeneo. Giulietta, innamorata sposa, affrettava co' suoi desiderj l'ora in cui la regina delle tenebre le dovea ricondurre l'oggetto de' suoi desiderj. Mentr'ella di tal guisa ne' suoi pensieri avvolgevasi, ecco sente venire a sé la nutrice. «Ella mi parlerà di Romeo,» fra sé disse Giulietta: «celeste eloquenza ha ogni lingua che di lui mi favella.» Entrò la nutrice, e tosto Giulietta le dimandò se in pronto avesse la consueta scala di corda per la quale il suo sposo a lei soleva venire. — «Che scala! che sposo!» sciamò la nutrice, tutta contraffatta in viso ed irta i capelli. «Romeo più non verrà da voi, voi più non lo rivedrete.» E qui le raccontò per disteso l'azzuffamento della mattina, la morte involontariamente da Romeo data a Tebaldo, il gran romore levatone da' parenti di lei, e la sentenza del signor della terra, che il giovane condannava all'esiglio. Giulietta che tutto il giorno solitaria era rimasta nella sua stanza, come avea preso il costume di fare dopo la sua unione con Romeo, per non essere distratta da pensieri che non fossero tutti di lui, inorridì all'udire quei miseri

eventi, e fu in punto di morire per l'acerbo martirio.

Frattanto Romeo, protetto dalle tenebre, erasi trasferito sotto il balcone di lei. Sommo era il pericolo a cui egli andava incontro, ma il desiderio di riabbracciar Giulietta era ancora più grande, né partirsi egli volea di Verona senza prender congedo da lei, senza prima parteciparle le sue mire, i suoi voti e le sue speranze. Colla mano e cogli occhi egli cercò l'aiutatrice scala, ma questa giù non pendeva secondo l'usato nelle altre notti. «Giusto cielo!» egli disse, «che Giulietta fosse meco adirata! Ma dee ella forse punirmi di un errore che non fu volontario? Come può ella odiare il suo amante, il suo sposo, per un cugino di cui ella detestava i violenti impeti e i disfrenati costumi?»

Ciò detto, egli salì nuovamente per gli aggetti del muro, come nella notte di cara memoria in cui aveva dichiarato il suo amore a Giulietta, e ne avea ricevuto sì dolce mercede. Ma essendo le pareti fatte umide per la pioggia, poco mancò ch'egli non ruinasse dall'alto, ed in sì trista maniera non fornisse la sua vita a' piè della stanza ove per lui gemeva, e lui sospirava il suo amore.

Il balcone era chiuso: egli leggermente picchiò, e Giulietta venne tutta spaventata ad aprirgli. Spaventata ella era del cimento a cui egli erasi posto per rivederla.

Le soavissime parole di uno sviscerato amore con che la sua sposa l'accolse, cancellarono dall'animo del giovine ogni idea ch'ella avesse potuto essere sdegnata con lui, e quella notte che per duro consentimento del destino dovea esser l'ultima delle loro maritali dolcezze, volò sì rapida sulle ali del piacere, che l'alba avea già tinto il cielo di rosee strisce, innanzi che essi pensassero al separarsi. Primo fu Romeo ad accorgersene, e tremò del doppio rischio che sul

capo pendevagli, di esser veduto da quella casa a discendere, o di essere incontrato dalle guardie per le strade di una città donde era cacciato in esiglio. Egli balzò in piedi, e disse a Giulietta: «Idol mio, o partire e vivere, o restare e morire mi è forza.» Ma Giulietta, inebbriata tuttora dalla gioja dell'amore, rispose: «La luce non è quella del mattino, io ben la conosco. Deh rimanti ancora alcun poco; io non voglio che tu parti sì tosto.»

Al che Romeo: «Ebbene ch'io sia preso, ch'io sia ucciso, che importa! Io ho più premura di qui starmi, che non ho volontà di partire. Vieni, o morte; e se Giulietta così vuole, il tuo venire mi è dolce. Anima mia! ricominciamo i nostri abbracciamenti.»

Ma Giulietta, rinvenuta in sé dall'amoroso delirio, con appassionato accento gli disse: «Ah! è giorno, è giorno. Esci di qui, parti, va via! Ah parti! parti; la luce va più sempre crescendo.»

«Sì,» replicò l'addolorato Romeo, «la luce va più sempre crescendo, e sempre più buje si vanno facendo le nostre sventure. Ma poiché tu vuoi ch'io mi parta, il tuo volere sia fatto. Non trascorrerà un mese, io spero, che potrò riedere a prenderti, e trarti meco a Mantova, per non dividerci mai più, mai più. Questa cara speranza mi dovrebbe tutto racconsolare. Ma donde mai avviene che un rio presentimento sorge a spargere le sue tetre ombre sopra un'immaginazione così diletta!»

E a lui Giulietta: «Deh! Romeo, non amareggiar più oltre il tormento della tua dipartita; lascia, deh! lascia in disparte i tristi presentimenti. Il cielo avrà pietà del nostro amore e del nostro dolore. Ma ora parti, deh! parti: il sole non può tardare a ricomparire su pei sentieri del cielo. Oh

come io tremo nel pensare ai pericoli che circondano la cara tua fronte!»

Al che Romeo: «Addio! adunque, addio; ma non per l'ultima volta. Un bacio ancora... Dammi un bacio, o mia Giulietta; io discendo.»

Egli calò per la solita scala di corda che attaccarono insieme al balcone, poscia più dal dolore che dal timore inseguito, si riparò di nuovo alla cella di Fra Lorenzo. Venuta poi la notte appresso, abbracciato ch'ebbe il buon frate, e raccomandatagli caldamente la sua Giulietta, alla volta di Mantova si dirizzò, recando seco per conforto nell'esiglio l'idea della sua diletta, impressa nell'animo profondo, e la lusinga, ah! ingannevol troppo! di averla fra breve a rivedere, per non allontanarsi mai più dalle amorse sue braccia.

LA PROPOSTA INTEMPESTIVA.

Vedeste mai la rosa, spiccata dal cespo natio, illanguidire ben tosto e chinare la fronte appassita? Non altramente si disfaceva Giulietta dopo il dì che l'amato suo Romeo s'era da lei dipartito, per andare, ah! infelice! in esiglio. E perché il dolore della fanciulla avea preso cominciamento appunto dal tempo della morte di Tebaldo ond'era nato il bando del suo diletto, i parenti di lei credevano che per la pietà dell'ucciso cugino sì gravemente ella si martoriasse e crucciassse. Quindi madonna Giovanna, la tenera sua madre, a lei venne, e con amorevoli accenti le disse: «figlia mia, a me di me stessa più cara! perché piangere di continuo la morte del tuo cugino? Speri tu forse colle tue lagrime di trarlo fuor dal sepolcro? La tua angoscia fa palese la bontà del tuo cuore: ma un'angoscia senza limiti per un disastro senza riparo, dimostra che non hai forza d'animo abbastanza per rassegnarti ai voleri del cielo.»

«Madre mia!» rispose Giulietta.» Deh «lasciatemi piangere una perdita cotanto amara!» E della perdita di Romeo ella intendeva parlare, celando con equivoche parole la reale cagion del suo affanno.

Al che la madre: «Io ben veggio, figlia mia, che non tanto ti affligge la morte di Tebaldo, quanto il pensiero che tuttora sia in vita il ribaldo che l'ha trucidato.»

«Di qual ribaldo intendete voi parlar, madre mia!» gridò Giulietta, tutta smarrita nell'udire a favellar così del suo amante.

«Del perfido Romeo,» rispose la madre.

«Ah Romeo!» sciamò la giovane, procurando nuovamente di nascondere sotto il velo dell'equivoco i veri suoi sensi. «Romeo! Iddio gli perdoni, come di tutto cuore io gli ho perdonato. Eppure, madre mia, nessun uomo quanto Romeo tiene il mio cuore in martirio.»

«Tu ti duoli,» replicò la madre, «perché l'empio assassino ancor vive.»

«Sì,» balbettò la giovane, «perché da me sì lontano egli vive.»

«Non temere,» disse la genitrice, «noi n'avremo piena vendetta. Tergi adunque il tuo pianto. In Mantova, dove or vive l'indegno uccisor di Tebaldo, soggiorna un uomo che a noi interamente è devoto. Io manderò per lui, ed egli amministrerà a Romeo una bevanda di tant'effetto che in breve ora il fellone andrassene a tener compagnia al tuo cugino che ha spento. Ed allora, vita mia, tu sarai soddisfatta.»

Impallidì a tali parole Giulietta, e tutta sconcertata rispose: «Ah madre mia! se pensate di mandare un veleno a Romeo, voglio apparecchiarlo io stessa colle mie mani. Romeo non dee ber veleno che Giulietta non l'abbia apprestato.»

«Apprestalo adunque,» rispose la madre, «io troverò chi lo porti. Ma ora, o Giulietta, io vengo a comunicarti liete novelle.»

«Oh come,» esclamò fra sé Giulietta, «la letizia viene a proposito in un'ora così piena di ambasce!» Poi soggiunse ad alta voce: «Che novelle sono coteste?»

«Piglia mia,» replicò la genitrice, «tu hai un padre pieno di affetto per te, un padre che per toglierti

dall'amarezza in cui giaci, ti ha scelto un improvviso giorno di allegrezza, un giorno che tu non aspettavi, ed a cui non pensava egli stesso. Egli ti ha trovato un leggiadro e nobilissimo sposo, il conte di Lodrone, il quale ti renderà moglie invidiata e felice. Il padre ha impegnato la sua parola per te, e non più tardi di mercoledì nella chiesa di S. Pietro queste nozze si debbono effettuare.»

Qual si rimanesse a tale annunzio la desolata Giulietta, ognuno che abbia amato, agevolmente lo può argomentare. Tuttavia, ripigliando con fatica gli spiriti; «Egli non mi renderà felice,» ella disse, «E che? debbo io prender per isposo un uomo, prima ch'egli abbia cercato piacermi? Deh ven priego, dite a mio padre ch'io non voglio maritarmi per ora, e quando ciò fosse, io giuro che sceglierei piuttosto Romeo, il quale voi ben sapete se io abborra, anzi che lo sposo che voi m'avete proposto.»

Al che la genitrice. «Ecco tuo padre che viene, spiega il tuo parere a lui stesso, ma bada ch'egli non abbia a crucciarsene troppo.»

In quel mentre entrò il padre. Messer Antonio amava tenerissimamente l'unica sua figlia Giulietta, ma egli era assoluto nelle sue volontà, ed avea sopra l'autorità paterna le severe idee del suo tempo, e credeva che ai genitori interamente appartenesse la cura di disporre della mano delle loro figlie, e di governarne gli affetti. Le prime sue parole furono volte a racconsolar Giulietta ch'egli pure credea tuttora dolentissima per la morte di Tebaldo. Poscia chiese alla moglie se avesse partecipato alla figlia il suo decreto, e sentendo ch'essa lo avea fatto, ma che Giulietta assolutamente non voleva marito, si sdegnò fortemente, e trattò costei di superba, perché rifiutava un sì ragguardevole

sposo, ed ingrata perché di tal maniera corrispondeva alle premurose sue cure onde farla felice. Indarno Giulietta con affettuose e malinconiche parole tentò di smuovere il cuore del padre: ché questi sempre più adirato per una resistenza, che pazza e colpevole ei reputava, con fiere minacce e dure contumelie investì la misera, e le intimò di disporsi pel vicino mercoledì a ricevere l'anello nuziale dal Conte, altrimenti paventasse tutto il suo sdegno paterno. «Come tu sei mia, ei soggiunse, io ti darò al mio nobile amico. *Se non condiscendi, esci da queste soglie, vanne raminga, tapina, coperta d'obbrobrio, perisci di fame sui trivj, nulla m'importa. Io ti rinunzierò per mia figlia, e niente di quel che è mio sarà mai più tuo. Io lo giuro; pensa che irrevocabile è il mio giuramento.*»

Queste fiere parole del padre, fatte più terribili dalla sua fosca guardatura e dall'inesorabile accento con che le avea proferite, portarono nell'animo di Giulietta un tal turbamento, che svenuta ella cadde nelle braccia della sua nutrice. Ritornata che fu in sé, veggendosi accanto la madre che la soccorreva e baciava, «Madre mia!» le disse: «Che non m'ajutate?»

«Giulietta!» ripose la madre, «lo sposo a cui il padre ti ha destinato è meritevole di tutto il tuo affetto. Non havvi fanciulla in Verona che non t'invidiasse una somigliante fortuna. Quindi la tua avversione a queste nozze, non può nascere che da un altro amore che in seno tu asconda. Deh Giulietta! Vita mia! aprimi il tuo cuore, svela il tuo secreto ad una madre che t'ama.»

Ma la figlia, che non osava pronunciare il nome di Romeo, si ristrinse a protestarle che un'invincibile repugnanza ella sentivasi per tali imenei.

«Se altro non sai dirmi,» rispose con volto severo la madre, «tu sei una capricciosa e una folle. Vuoi tu forse che io diventi la complice della tua pazzia? Lo sposo è giovane, avvenente, di alta stirpe, di ricca fortuna. Se un altro amore non ti martella, qual ragione può avere il tuo contraggenio pel Conte? Fa senno, Giulietta, obbedisci al tuo genitore, ovvero paventa che tua madre anch'ella non abbia a divenirti nemica, ed a maledire i giorni che t'ha portata nel ventre!»

IL CONSIGLIO.

Partita che fu la genitrice, Giulietta proruppe in dirottissimo pianto, e rimase qual nave combattuta fra l'onde nemiche. Alfine deliberò di chieder l'avviso della nutrice, la quale d'ogni cosa era consapevole. Ma costei, fatta timida dagli anni, e bassa di pensieri per l'indole della servil condizione, sollecitò Giulietta a dimenticarsi di Romeo esule e lontano, ed a porgere la destra al conte di Lodrone, il quale, com'ella diceva, era un florido e generoso giovine, che l'avrebbe ben tosto fatta immemore del suo amore primiero.

Il che sentendo Giulietta, gettò uno sguardo di spregio sulla pusillanime ed infida consigliatrice, e pensò di ricorrere a chi solo potea somministrarle il filo soccorrevole onde uscire da quel fatai labirinto. Al qual fine, la mattina seguente, disse alla madre ch'ella temeva d'aver offeso i suoi genitori nel colloquio del dì innanzi, e di essersi diportata da figlia disobbediente e colpevole, benché non avesse fatto altro che seguire gli impulsi del proprio cuore: ch'ella perciò desiderava di sentire l'avviso del suo confessare, il buon Fra Lorenzo, ai conforti del quale andava debitrice di essersi sempre condotta in modo da meritarsi la benevolenza e la tenerezza loro. Approvò la madre questo proponimento di Giulietta, ond'ella trasferitasi al convento di San Francesco, fece chiamar Fra Lorenzo, il quale tosto scese in chiesa ed entrò nel confessorio ad udirla.

«Padre!» disse Giulietta, «io vengo a spargere le mie

lagrime nel vostro seno. È svanita ogni speranza, ogni rifugio mi è tolto!»

«Ah Giulietta!» rispose il Frsdte, «io già conosceva la tua novella sciagura e d'onde essa abbia origine. Le tue nozze col conte di Lodrone sono stabilite per mercoledì.»

«Deh Padre!» replicò la giovine «non dirmi questo, se non mi dite ad un tempo come io possa trovarvi un riparo. Ovvero se la vostra sapienza non basta a liberarmene, lodate soltanto ch'io m'uccida, ed io col coltello che porto sempre meco, mi darò immantinente la morte. Iddio unì il mio cuore a Romeo, voi accoppiaste le nostre destre, pronunziando le arcane parole, e prima che il mio cuore, fatto ribelle a Romeo, passi in arbitrio di un altro, io voglio passare in un altro mondo, ove potrò serbarmi fedele a lui sempre.»

Al che il Frate «Figlia mia, non darti alla disperazione in tal guisa. Un lampo di speranza mi traluce agli sguardi. Se tu hai il coraggio di voler uccidere te stessa, giova dire che tu avrai pure la forza d'intraprendere una cosa simile alla morte per toglierti ad una sventura che ti fa abbonire la vita. E se tu ardisci, io ti darò il rimedio.»

E a lui Giulietta, «Io farò tutto, io farò tutto per sottrarmi a questi funesti sponsali. Ditemi di lanciarmi giù dai merli di un'alta torre, o di andar vagabonda di notte per vie piene di ladri; ponetemi dentro caverne ove siano orsi e serpenti, ovvero chiudetemi in un cimitero ove i morti si aggirano mandando flebili stridi; io tutto, io tutto farò senza timore o dubbio, purché mi serbi moglie immacolata al mio dolce, al mio tenero amore.»

Fra Lorenzo allora le disse di aspettarla ivi alquanto, poi salì nella sua cella, e ritornato fra non molto le pose in mano una piccia fiala, e soggiunse: «Giulietta, or vattene a

casa, e mostrati allegra, e dà a' tuoi genitori il tuo consenso di sposare il Conte. Mercoledì, il giorno stabilito per le tue nozze, è dopo dimani. Questa notte, procaccia di rimaner sola nella tua stanza. Poscia ti adagia sul letto, vestita di belli arredi, e con animo forte sorbisci il liquore contenuto in questa fiala. Ben tosto per tutte le tue vene scorrerà un freddo e letargico umore che s'impadronirà d'ogni vitale tuo spirito; i tuoi polsi cesseranno di battere, nessun calore, nessun respiro testificherà che tu viva. Le tue guance, le tue labbra, ora sì rosee, diverranno pallide come cenere, ed i tuoi occhi si chiuderanno al raggio del giorno. In somma tu apparirai come estinta, ed in questa mentita somiglianza di molte, tu rimarrai per quarantadue intere ore, e quindi ti sveglierai come da un piacevole sonno. La mattina verranno a destarti, e ti troveranno distesa senza sensi sul tuo letto, e ti crederanno trapassata di vita. Io verrò chiamato, come il medico di tua famiglia, e ti dichiarerò morta, e tu sarai portata, scoperta sulla bara, a quell'antico sepolcro ove tutta giace la gente de' Cappelletti. Tu sai che questo avello è posto nel cimitero attiguo al nostro convento. Onde verso il tempo in cui ti dovrai ridestare, entrerò nel funebre recinto ed aprirò la tomba, e ti trarrò da quel lugubre soggiorno, indi travestita da frate del mio ordine, avrò cura di mandarti senza che alcun se ne avvegga a Mantova dal tuo sposo, col quale potrai vivere quindi innanzi nelle contentezze di un puro e legittimo amore. Romeo frattanto verrà da me informato del lutto. Ma conviene, o Giulietta, che il tuo petto sia armato di virile forza. Guai a le, se femminile timore ti vince. Separata per sempre da Romeo, il tuo infortunio più non avrebbe rimedio.»

«Che parli tu di timore?» sclamò Giulietta, dimentica

della sua delicata natura, né sbigottita dal tremendo partito che le era forza di eleggere. «Questa bevanda sarà per me un nettare, poiché ricongiungermi deve a Romeo.»

LA BEVANDA SOPORIFERA.

Tornata a casa Giulietta, e trovato il padre inferocito ancora, gittossi ai piedi di lui e gli disse che, pentita dell'errore, implorava il suo perdono, ed era pronta in tutto a fare il voler suo. Lietissimi i parenti della giovane nel vederla consentire al vincolo che credeano doverla render felice, ogni cosa ordinarono perché quell'imeneo avesse, come divisato erasi, a seguire il di appresso.

Finalmente la notte distese le tetre sue ombre sopra la terra, e la casa de' Cappelletti era piena di preparamenti per le nozze della dimane. Giulietta ella stessa, per colorir meglio il suo disegno, avea scelto l'arredo nuziale, e mostrata giocondità nel trattare i gioielli e le ghirlande festive. Poscia, venuta la consueta ora, ella si ridusse nelle sue stanze a dormire. La nutrice volea ajutarla a porsi in sulle piume, ma ella disse che intendea passare molta parte di quella notte in far orazione, ed abbracciatala, l'accomiatò, e sola con sé stessa rimase. Ella chiuse l'uscio, indi adornatasi delle sue più belle vesti sopra il letto s'adagiò, e tenendo in mano la fiala si dispose a dar compimento alla feroce sua impresa. Ma nell'atto di mandarla ad effetto, la paura scese nel suo cuore, e le rattenne la mano che già appressava alle labbra il prodigioso liquore. «Se questa bevanda,» ella disse, «non avesse alcuna virtù, e ch'io dovessi andarne, vittima miserabile, all'abborrito altare!... in questo caso ho un pugnale. Esso mi serberà fedele a Romeo.... benché estinta. E se questo fosse un veleno con cui Fra Lorenzo, che ha

santificato il mio nodo con Romeo, volesse scansar l'ignominia di benedire un secondo imeneo? Ma egli è sempre stato tenuto in concetto d'uom santo, ed io non debbo nutrire un sì basso pensiero di lui. – Adunque si beva.... Ma – Quand'io sarò dentro la tomba, se mai mi svegliassi prima che Fra Lorenzo venisse a liberarmi, ah quello sarebbe un terribile punto! Rinserrata in un avello, dalla cui orribil bocca non entra un fiato di aura salubre, non potrei io per avventura rimaner soffocata senza speranza! E se puee colà in vita io restassi, oh come l'orrendo pensiero della notte e della morte si unirebbe insieme col terrore del luogo! In grembo ad un sepolcro, antico ricettacolo dove da secoli sono stipate le ossa de' miei maggiori, dove l'insanguinata spoglia di Tebaldo giace avvolta ancora nel suo funereo lenzuolo, dove, per quanto ho udito a dire, nelle ore della notte escono gli spiriti a spaventevol congresso oh Dio! oh Dio! sola e deserta in quella infetta dimora, tra gli urli degli spettri, e la minacciante ombra di mio cugino, inviperito di vedermi l'amante di Romeo che il trafisse!... Misera me! che svegliarsi più tremendo che lo stesso morire!...»

E qui per lo spavento tutta sotto le coltri si nascose, ed un freddo sudore le scorrea per le membra. Ma ben tosto ripigliati i suoi spiriti, e ripostasi a sedere sul letto, animosa in volto riprese a dire: «Eppure, o Romeo! questa è la sola via di ritornarti in braccio! Avvengane che può.... più non s'indugi.... si beva.»

Sì dicendo ella sorbì il letargico liquore, poi si compose sopra il letto come persona che passi improvvisamente di vita, né gran tempo andò che la bevanda ebbe operato il suo effetto..

Come alquanto alta fu la mattina, la nutrice entrò nella

camera di Giulietta, e con meraviglia la vide distesa sulle piume, e di leggiadre spoglie addobbata. Il primo suo pensiero, fu ch'ella, dopo d'essersi così vestita, si fosse tornata ad addormentare, attalché dolcemente la scosse per ritrarla dal sonno. Ma qual fu lo spavento dell'antica donna, allorquando senza moto e senza calore trovò giacersi la sua amata pupilla! Ella stracciosi le bianche chiome, ed «Ahi non fossi io mai nata!» sclamando ed alte urla mandando, tutta pose in commovimento la casa. Al quale strepito accorse la madre della giovane, caduta nel duro letargo, e toccatala e credutala estinta, disperatamente si mise a struggersi ed a lagrimare. «Figlia mia! Unica mia dolcezza!» ella disse. «Deh! apri gli occhi, dà segno alcuno di vita, o ch'io, madre miserissima, ti seguirò nel sepolcro!» Ma inutili vedendo le sue querele, esclamò: «Oh la più infausta tra le ore, che il tempo abbia mai portato nel suo instancabile corso! Non avere che una sola, una tenera, un'amabile figlia, e vedersela così sventuratamente rapire! Oh Giulietta! Giulietta! mio dolce sentimento, unico mio respiro! Morta sei tu adunque, morta così d'improvviso! Ohimè! la mia figlia è morta, ed insieme colla mia figlia ogni mia gioja è perita! Ecco ahi gli allegri apparecchi delle nozze, cangiati nelle lugubri esequie; ai lieti suoni, ai festosi canti succederà la squilla della funerea campana. Oh figlia mia! la ghirlanda de' fiori ch'io aveva intrecciata per ornartene le trecce nel condurti al tempio, io dovrò adunque riporla sopra il feretro per cingerne la tua pallida fronte! Ah perché non sono morta io stessa, prima di veder morta la mia unica figlia.»

Chiamato dal fragor de' lamenti, giunse il padre di Giulietta nella stanza della figlia egli pure, e vedutala estinta, si disciolse in lagrime, e si abbandonò in preda al più cocente

dolore. Vane lagrime, inopportuno dolore! Allora era tempo di mostrar l'amor vostro, quando esso poteva salvarla.

Fra Lorenzo ch'era il medico, il consigliere, il confessore, l'amico di tutta la famiglia de' Cappelletti, avvertito da' servi della casa, giunse in quel mezzo. Fatti alcuni esami sopra i polsi di Giulietta, egli asserì che veramente era morta. E cercato di confortare colle parole della religione i parenti, disse che conveniva darle sepoltura ben tosto. I genitori della giovine, troppo oppressi dall'angoscia per potere attendere all'ufficio de' funerali della figlia elli stessi, ne lasciarono tutta la cura al Frate, il quale con decente apparato fece portare Giulietta nel cimitero di S. Francesco ed ivi deposta nel sepolcro comune de' Cappelletti.

IL CONTRATTEMPO.

Tosto che Giulietta fu posta dentro la tomba, Fra Lorenzo scrisse a Romeo, ragguagliandolo di ogni cosa avvenuta, e come non dovesse affliggersi se la morte della sua sposa egli udiva, non essendo questo che uno stratagemma da lui immaginato per salvarla dalle nozze a cui il padre voleva costringerla, e che per lo contrario lieto egli stesse e di buon animo, perocché in breve gliela avrebbe mandata in Mantova travestita da frate, onde poi sempre la tenesse qual fidissima ed amorosissima moglie al suo fianco. Questa lettera egli mandò per uno dei suoi frati, ché sempre ei n'aveva che andavano a Mantova. Poi tranquillo da questo lato, più non attese che ad allestire il tutto onde la notte seguente toglier fuori Giulietta dall'arca, e mettere ad esecuzione il suo pietoso disegno.

Ma oh come spesso fortuna ed amore congiurano a far andar falliti i divisamenti più ingegnosi e più scaltri! Romeo avea lasciato nella casa paterna un fidatissimo servo, per nome Pietro, al quale avea confidato il segreto de' suoi amori con Giulietta ed il vincolo maritale che ad essa lo univa. Costui, udita avendo la improvvisa morte della giovane, deliberò di portare immantinentemente al suo signore la dolorosa novella. Egli conosceva quanto questa dovesse trafiggerlo, e confidava di potere alleviargliene l'amarezza colle sue cure amorose. Pietro, il fedelissimo Pietro corre a Mantova, e vi giugne prima del frate, il quale è partito dopo che Giulietta fu seppellita. Egli tosto vola in traccia di Romeo per

informarlo del miserevole fato della sua amante. «Che fa Giulietta?» grida Romeo nell'atto di vederlo. «L'anima di Giulietta,» risponde il servo, «esulta cogli angioli in Cielo, ed il suo corpo riposa nel sepolcro de' Cappelletti.» – Qual rimanesti, o infelice sposo, a quell'annunzio che come un fulmine repentino ti colse! Il suo dolore gli piombò tutto sull'anima, ed impedì che dal pianto egli traesse conforto. Tranquillo al di fuori egli appariva, come uomo che alta risoluzione ha irremovibilmente fermato nel petto. «Se egli è così, io vi disfido adunque, o stelle nemiche.» Non altro ei disse, poi chiese a Pietro se avesse lettera di Fra Lorenzo: al che il servo avendo risposto di no, gli impose di fargli preparar de' cavalli, e di andarlo ad aspettar fuori di città sulla strada che da Mantova a Verona conduce.

Rimasto solo, egli aprì il varco ai chiusi sentimenti del suo cuore sclamando: «Ebbene, o Giulietta, io riposerò con te questa notte.» Egli disse, e pensò ai modi di conseguire il suo intento. Al qual fine si ricordò di uno speciale scarno, lurido, misero, il quale tutto l'aspetto avea di apprestatore di tossici. Onde recatosi alla officina di costui, e trovatolo solo gli chiese che gli desse una dose di veleno sì gagliardo e sì perfido che sicura e subita morte arrecasse a chi lo prendesse. Lo speciale rispose che la legge vietava di vender veleni. Per che Romeo; «La fame è nelle tue guance,» gli disse, «il bisogno incava i tuoi occhi, e temi tu di morire? Il mondo non t'è amico, ei non ha fatto alcuna legge per toglierti dalla miseria. Accetta adunque quest'oro che per lungo tempo ti riscatterà dalla fame, e dammi ciò che ti chieggo.»

Ciò dicendo gli gittò sul banco una borsa piena di lampanti monete. All'aspetto di quel sacro metallo, cagione

di tanti umani delitti, il rio vecchiardo si ammansò, e porse a Romeo un'ampolla contenente il desiato veleno.

In quel mezzo, il frate a cui Fra Lorenzo avea commesso la lettera, giunse in Mantova, ed essendo andato una, due, tre volte alla casa di Romeo, senza poterlo ritrovare, né volendo consegnar quel foglio che in mano di lui stesso, come gli era stato imposto, si ridusse al suo convento, divisando di arrecarglielo la mattina ventura, come quegli a cui per tutto quel giorno, giusta le norme del suo ordine, non era più concesso di uscire. E così avvenne che Romeo ebbe da Pietro la novella della morte di Giulietta, senza ricevere la lettera di Fra Lorenzo che lo avvisava come quella non era che una morte supposta, dalla quale ella doveva risorgere alla vita, ed all'allegrezza.

L'ARCA SEPOLCRALE.

Armato del feral rimedio, partì Romeo, in compagnia del fido Pietro, alla volta di Verona, usando del suo tempo in maniera da giungere al cimitero di S. Francesco verso la seconda ora della notte; e deliberato al tutto di entrare nella tomba di Giulietta, e di spirare ivi l'anima al fianco del suo dolce amore sepoltovi.

Niuna lettera o novella avendo egli ricevuto da Fra Lorenzo, abbandonato si riputava da esso o tradito, onde senza darsi pensiero di cercare di lui, andò difilato al funeral recinto che fuori della città era posto. Quivi, trovato il sepolcro comune de' Cappelletti, con grave fatica, aiutato dal servo, mercé delle leve che seco recato avevano, ne alzò il coperchio, e sollevato con puntelli il sostenne, di tanto che una persona potesse liberamente in quell'avello calare. Allora, voltosi a Pietro, gli disse ch'egli voleva scendere in quella tomba per contemplare anche dopo morta la sua sposa diletta, e stampare l'estremo bacio su quel volto adorato; per la qual cosa egli dovesse ritrarsi in disparte, e non turbarlo nel pietoso suo ufficio. Obbedì Pietro, e si allontanò per mezzo alle tombe.

Romeo, come fu solo, calò dentro la lugubre dimora, ed aperta la lanterna sorda che seco aveva portato, abbracciando e baciando amorosamente il corpo di Giulietta, sì disse: «Ed è questa una tomba.... Ah no! essa è un paradiso, se Giulietta vi alberga. La sua presenza empie di luce questa funebre volta. Oh mio amore! Oh mia sposa! La

morte che ha succhiato l'ambrosia del tuo respiro, non ha avuto il potere di scemare la tua bellezza. Questa ride tuttora incantevole sulle tue labbra e sulle tue guancie. Oh amata Giulietta! D'onde avviene che tu sei ancora sì bella? Io voglio adunque qui sempre restarmi, e mai più non partirmi da questa reggia della notte ove tu risiedi. Qui io voglio prendere il mio perpetuo riposo, qui scuotere da questa carne, stanca della vita, il giogo delle stelle nemiche.»

E così detto egli tutta tracannò l'amara bevanda che l'avvelenatore gli avea ministrata, indi affisando nuovamente il creduto estinto suo amore, queste parole piene d'ardente affetto soggiunse: «Oh Giulietta! Lascia ch'io ti dia l'ultimo sguardo: lascia che per l'ultima volta al seno io ti stringa! E voi pallide labbra di colei che sola ho amato vivendo, deh! accogliete questo sacro bacio di uno sposo che muore, e sia desso il suggello della mia indelebile fede. Oh Giulietta! Come soave è il mio morire, se con un bacio io spiro la mia anima sopra l'adorata tua bocca!»

Ma giunta essendo l'ora in cui la soporifera polvere, presa da Giulietta, dovea cessare il suo effetto, ella ricuperò gli spiriti, e sentendosi toccata da alcuno, credé che Fra Lorenzo quei fosse, onde non aprendo ancora ben gli occhi sì disse: «Oh confortevole padre! Dov'è il signor mio? Io ben mi rimembro ove debbo essere, e dove mi sono. Deh toglietemi tosto da questo orribil sito, e mandatemi al mio Romeo che mi aspetta.»

Alle quali parole il giovane maravigliato rispose; «Oh Giulietta! qual miracolo restituisce a te la favella! Forse il Cielo ti concede di parlare per alleggerare il mio estremo passaggio, oppure un dolco errore, figlio del turbamento che precede l'estrema agonia, fa sì che io creda ascoltarti, e

scorga le tue labbra a parlare?»

Al che Giulietta, spalancando gli occhi, e attonita tutta mirandolo disse: «Romeo, sei tu desso che al seno mi stringi? Oh mia estrema felicità, che tra le tue braccia ancora mi trovo! Ma perché entrare in questa tomba? Perché rimanerti ad abbracciarmi in questo soggiorno di tenebre e di morte? Usciamo, o mio diletto, usciamo da quest'orrido avello. A che tardi! Io sono ora tua, tutta tua, tua per sempre!»

E a lei Romeo: «Oh Giulietta! Son io già tra gli estinti? La mia ragione è smarrita e più non compie il suo uffizio. Tutto ciò che tu mi dici, è come un sogno di un mondo diverso.»

«Idol mio!» gridò l'affannosa Giulietta: «Fra' Lorenzo non ti fece d'ogni cosa avvertito? Non ti parlò egli della polvere che mi diede e ch'io presi, il cui rapido effetto dovea farmi comparire estinta, onde poscia qui seppellita egli al cessar l'effetto di quella polvere dovea trarmene, e travestita da frate mandarmi, in Mantova a te, mio dolce sposo e signore? D'onde avviene che tu sei qui, e mostri d'ignorare ogni cosa?»

«Giulietta!» replicò Romeo; «da Fra Lorenzo niuno avviso m'è pervenuto. Fu bensì Pietro quegli che in Mantova mi recò la novella dell'improvvisa tua morte. Nell'udirlo io credei che la mia sciagura fosse arrivata al suo estremo: ma ora ben veggo che assai più mi avanzava ancor da soffrire. Oh Giulietta! Due volte io dovea dunque perderti! E perderti in questa guisa, dopo di averti racquistata! Perderti, quando dovevi senza impedimento esser mia! Oh mia diletta! Io ben poteva soffrir la morte quando non avea più speranza di possederti; ma morire, or che tu sei rediviva, morire

quand'era giunta l'ora delle consolazioni... Ah Giulietta! questo è dolore che vince ogni umano dolore!»

«Ma che parli tu di morire?» sciamò Giulietta tutta smarrita per la pietà e lo stupore. «Non sono io restituita al tuo seno? Non sei tu sempre il mio sposo amato e fedele? A che pascerti di triste immagini di morte, ora che ci sorridono la gioventù, la fortuna e l'amore!»

«Ah Giulietta!» ripigliò Romeo. «Tu non conosci l'eccesso de' miei tormenti. Sappi che credendoti veracemente morta, e non volendo a te sopravvivere, io, appena entrato in questa tomba, presi un potente veleno per esalare la mia anima sopra il tuo petto, e già sento che esso mi rode le viscere, e consuma ogni vitale mio spirito. Giulietta! è sparita ogni speranza.... Io muojo... Ah dammi un bacio ancora, e se la preghiera di un amante, di uno sposo che muore ha qualche potenza sopra di te, di una cosa a sola io ti prego. Esci da questa spaventevole tomba, e serbati alla vita e alla gioja. Il pensiero che tu puoi essere ancora felice, è il solo che possa confortare il mio estremo passaggio. Giulietta! Ben mio! Stringimi al tuo seno... dammi l'ultimo addio.... baciami.... io spiro.»

Appena era mancato alla vita Romeo, che Fra Lorenzo, sapendo che l'ora in cui Giulietta dovea uscire dal suo letargo era giunta, entrò nel cimitero e giunse alla tomba. Maravigliando egli la vide aperta, e dal funebre suo grembo uscire un cupo chiarore. Egli accostossi e chiamò. «Giulietta sei tu desta?» egli disse.

«Oh padre!» Con lamentevole accento, ella rispose. «In questa guisa adunque avete voi potuto tradirmi? Spingete innanzi il capo, chinare gli sguardi, e mirate qui dentro chi giace.»

«Giusto cielo! Il mio Romeo?» esclamò il frate. «E che venisti qui a fare, o mio figlio? Perché porre a tal ripentaglio la tua vita; quando io nella mia lettera ti avvisava, che avrei pensato io stesso a mandarti in Mantova la tua sposa senza alcun tuo pericolo?»

«Padre!» soggiunse la misera, «Romeo più non teme pericoli. La vostra lettera non gli fu recata, ed egli intese la mia morte da Pietro. Disperato ei qui venne, prese il veleno, e volle al mio fianco morire.»

Al che Fra Lorenzo: «Ahi lasso me? Il cuore presago mi avvertiva di qualche tristo evento nell'entrare in questo asilo dei morti. Ahi miserevole caso! Romeo! mio giovane amico! Qual insania ti trasse a darti di tal guisa la morte senza venire almeno prima da me, che fui sempre il tuo fido consiglio! Ma io odo qualche romore. Giulietta, esci da cotesto nido di pestilenza e di morte. Un potere maggior del nostro ha attraversato i nostri disegni. Esci: il tuo marito giace estinto, e contro la morte più non havvi riparo. Vieni, io ti porrò in un monastero, ove sposa di Cristo potrai colle tue preghiere implorar pace all'anima del tuo diletto, e prepararti all'istante in cui andrai a raggiungerlo nel gaudio dei cieli. – Alcun giunge. Sorgi, vieni, buona Giulietta. Io non ardisco più rimanere.»

Al che la giovine. «Padre! Invano chiedete che dal cadavere del mio sposo io mi parta. Io voglio morire insieme con te lui. Oh Romeo! Oh mio sposo! Lascia che sulle tue labbra io cerchi una stilla del veleno che ti uccise. – Ma sento che il mio dolore basta a togliermi da questi affanni. Padre! una preghiera ancora. Fate che i nostri corpi dormano per sempre uniti in uno stesso privato sepolcro.» – Ciò detto, inchinatasi sulle labbra di Romeo, ella finì con un sospiro la

vita.

LA RICONCILIAZIONE TARDIVA.

Fra Lorenzo era entrato nel cimitero in compagnia di un altro frate che portava gli stromenti atti a levare e sostenere il coperchio dell'arca. Ma come l'ebbe veduta aperta e fiocamente illuminata di dentro, maravigliando, avea fatto discostare il compagno, e solo erasi appressato alla tomba. Questi, errando pel cimitero, fu incontrato da Pietro, il quale atterrito fra le tenebre di quel luogo, avea traveduto alcuno accostarsi all'avello, ove il suo signore erasi calato, ed inoltre sbigottito stavasi per la lunga dimora da questi fatta nell'arca. Conosciutisi Pietro ed il frate, poscia che alquanto ebbero insieme favellato, e comunicatisi i reciproci lor pensamenti, si appressarono insieme al sepolcro, pieni di curiosità e di temenza, e vi arrivarono appunto nell'istante che Giulietta avea esalato lo spirito, e che Fra Lorenzo quasi immobile si rimaneva per la pietà ed il terrore dell'avventura. Pietro, messo lo sguardo nell'arca, e vedutovi dentro morto il suo signore, si diede a gettare grandi lamenti, e mentre Fra Lorenzo indarno sforzavasi a farlo tacere, e volea richiudere l'arca, ecco la guardia del podestà, la quale inseguendo andava certi ladroncelli, penetrare nel cimitero ove credea che questi si fossero ricoverati. Il sergente di essa, veggendo quelle tre persone accanto ad un avello, venne ad esse, e dimandò che facessero, riputando a prima giunta che spogliatori di sepolcri essi fossero, o che qualche malia esercitassero sopra i morti, siccome a quei tempi d'ignoranza si usava. Ma

nell'intendere i lagni di Pietro, e nel vedere aperta la tomba, e dentro il corpo di Giulietta, che da due giorni morta credeasi, conservare ancora il calore e quasi il color della vita, come di chi recentemente è trapassato, ed accanto a lei giacere il cadavere di Romeo che da tutti si credeva a Mantova dimorare in esiglio, ondeggìo in un mare di contrarj pensieri. Laonde pensò di trarli tutti in prigione, affinché si venisse in cognizione del vero. Ma Fra Lorenzo, invocati i privilegj del suo ordine, vietò che quegli sgherri osassero far violenza a lui od al suo compagno. Il solo Pietro adunque fu condotto via dalle guardie, e il dì appresso tratto al cospetto del signor della terra, al quale narrò quel tanto che sapea, con che non veniva che ad avvilupparsi maggiormente l'arcano. Per la qual cosa il prudente Scaligero mandò per Fra Lorenzo quale essendo venuto innanzi a lui, e scorgendo di non potere alcuna cosa occultare, narrò per disteso l'istoria, e aggiunse come egli avesse il tutto a buoni fine oprato, e come le stelle medesime, da lui interrogate, secondo le norme dell'occulta sua scienza, avessero cooperato al tristo esito colle loro risposte equivoche ed ingannose. Il concetto di sapienza e di santità in cui il frate era universalmente e da gran pezza tenuto, fece sì che piena fede si prestasse al suo dire, e non ad imprudenza o a colpa di lui, ma bensì alla malvagità delle sorti ed a misterioso rigore del cielo si attribuisse il dolorosissimo evento. Ed anzi vieppiù venne ammirata la sua dottrina, la quale legger sapeva nell'aspetto degli astri gli avvenimenti futuri, benché vietata fosse ad uom mortale la potestà di governarne il successo.

Dopo di che il signor della terra, volendo onorare di convenevoli esequie le spoglie degli sventurati amanti, e

l'estremo voler di Giulietta adempire, fece trarre i lor corpi dal sepolcro comune de' Cappelletti e distendere su due tappeti nella chiesa maggiore. E poscia che con molta pompa celebrati vennero i funebri uffizi, voltosi al padre di Romeo ed a quel di Giulietta, i quali capi erano delle due fazioni nemiche, ed intervenuti erano dolentissimi all'esequie de' loro figliuoli, con autorevole e severa voce lor disse: «Mirate, sconsigliati, a che fine riescano le vostre contese? Amendue perduto avete l'unica vostra prole, due giovanetti creati dal cielo per amarsi, e che senza le vostre empie inimicizie vi avrebbero fatti lieti di belli e graziosi nipoti. Padri deserti, continuate pure ad odiarvi, se lo potete: ma guardatevi che il sangue di questi innocenti non ricada sui vostri bianchi capegli.»

Ai quali detti, ma più alla vista delle esanimi spoglie de' figli, ambedue i miseri padri si sciolsero in pianto diretto, e gettandosi uno al collo dell'altro, confusero le loro lagrime, e detestarono l'antica loro rivalità. Un avello, ordinato dal signor della terra, racchiuse poscia i corpi di Romeo e di Giulietta, ed è questa l'arca che anche oggidì vedesi nell'orfanotrofio delle Franceschine in Verona, argomento di venerazione e di pianto ai viaggiatori dotati di tempre pietose. E quale infatti è il cuor gentile che ricusar possa una lagrima al sepolcro di due sì teneri amanti!

FINE.